

L'intervista

Kostoris: «All'Italia serve un Marchionne stile Usa»

«Perché l'occupazione torni a crescere bisogna lavorare di più e a minor costo. Non ci sono altre strade»

Una cura Marchionne per far crescere l'occupazione. Ma non una cura «all'italiana», com'è stato per lo stabilimento di Mirafiori. Piuttosto «all'americana»: uno scambio tra salario orario e salario complessivo, con il primo che scende mantenendo intatto il secondo, con la conseguenza di aumentare il numero delle ore lavorate. Sarebbe questo il percorso giusto da intraprendere secondo Fiorella Kostoris. «Come ha fatto Marchionne a Detroit, dove ha riassunto tutti gli operai a 13-14 dollari l'ora. Noi — dice l'economista — questo non siamo ancora disposti a farlo, tanto è vero che lo stesso amministratore delegato di Fiat nel nostro Paese ha proposto una flessibilità con aumento del salario. Eppure l'unica cosa che può aiutare una ripresa complessiva dell'occupazione è abbassare il costo del lavoro per dipendente e per unità prodotta, lavorando più ore e in più persone per produrre di più».

Perché?

«Usciamo da una recessione che ha interessato tutto il mondo, ma più fortemente il nostro, con ben due anni (il 2008 e il 2009) di decrescita del Pil reale, tant'è che da noi si calcola che ci vorranno circa 9 anni per tornare ai livelli di produzione pre-crisi; tenuto anche conto che per l'Italia rientrare nei ritmi medi di crescita degli anni 2001-2007 significa ripiombare nel quasi-ristagno da cui provenivamo. Certo servono gli investimenti nella scuola, nella ricerca, nella salute, nel capitale reale, nelle infrastrutture... Ma sono tutti interventi per i quali la fase di cantiere è lunga. Per cominciare subito ad aumentare la produttività, il mezzo più appropriato è l'incremento delle ore lavorate, attraverso una flessibilità generalizzata sia di coloro che sono già occupati, sia delle risorse umane inutilizzate di grande talento; naturalmente iniziando immediata-

mente, in parallelo, a fare i necessari investimenti strutturali».

Soluzioni come queste di solito sono riservate ai giovani.

«Un errore, perché in questo modo la flessibilità concentrata solo sulle fasce deboli della forza lavoro diventa precarietà. Non bisogna usare strumenti per i giovani, ma strumenti di ordine generale. La riduzione del salario orario — che non significa una diminuzione del salario complessivo — potrebbe essere applicata a tutti. In questo modo sarebbero avvantaggiate quelle componenti deboli della forza lavoro che sono produttive tanto quanto quelle forti, ma attualmente emarginate. Sarebbe, per esempio, così possibile attingere a quel serbatoio particolarmente produttivo rappresentato dalle donne».

Le donne sono più brave?

«Le donne sono brave quanto gli uomini. Il punto di partenza è che in Italia il tasso di occupazione femminile è fermo al 46,2%, mentre quello maschile è al 70,7%. Su 100 occupati, gli uomini rappresentano più del 60% del totale, le colleghe donne meno del 40% e nelle posizioni apicali la sproporzione è ancora molto più elevata. La distribuzione dei talenti, invece, è uguale tra i due sessi. Ordinando sia la popolazione maschile che femminile per produttività decrescente, è allora evidente che sarebbe più efficiente, oltre che più giusto, arrivare a quote per genere ciascuna pari al 50%: per ragioni puramente statistiche, assumere o promuovere la 49a donna porterebbe maggiori vantaggi alle aziende, all'economia e alla società tutta che assumere il 51o uomo».

La soluzione Marchionne, per quanto «all'italiana», ha però creato una grossa frattura.

«Ha mostrato che esistono forti fratture perché c'è chi ancora crede che si possa stare nella globalizzazione senza cambiare nulla. Una divisione fra lavoratori

che è frutto anche di disinformazione, perché Marchionne e gli stessi sindacati non hanno fatto tutto quello che potevano per spiegare. Certamente ha vinto Marchionne, ma la Fiom non ha perso».

Il 2011, l'anno della ripresa?

«Gli scenari possibili, illustrati anche dal *Financial Times*, sono tre. Il primo è che il 2011 sia come il 2010, con alta volatilità dei mercati finanziari, un'economia reale in lenta ripresa e pochi guadagni occupazionali, soprattutto nei Paesi più rigidi, tra cui l'Italia, dove nel 2008-2010 si è cercato di difendere i posti di lavoro con strumenti quali la cassa integrazione in deroga o i sussidi di disoccupazione, peraltro non permanenti, né estesi a tutte le componenti della forza lavoro. Questa è l'ipotesi decisamente prevalente, cui assegno un 70% di probabilità. C'è poi un secondo scenario, che secondo me è molto improbabile ma che se si verificasse avrebbe effetti catastrofici: l'Eurogruppo si potrebbe spaccare a causa di crescenti attacchi speculativi sui debiti di alcuni, anche grossi, Stati membri, creando una scissione fra i Paesi e le aree a economia forte, capaci di competere nei mercati internazionali, solidi nella finanza pubblica, e gli altri, più deboli e ulteriormente indeboliti dalla fine dell'unione. Se si arrivasse al risultato — che la signora Merkel ha ipotizzato nel dibattito, per fortuna rapidamente poi ritraendo tale idea — dei due tipi di euro, in Italia si assisterebbe forse alla fine dello Stato nazionale, perché è probabile che il Nord sarebbe in grado di agganciarsi all'euro forte, mentre il Sud rimarrebbe ancorato a quello debole. Infine, il terzo scenario vede la situazione evolversi nettamente verso il meglio, in quanto la crescita impetuosa di alcuni Paesi occidentali (dalla Germania agli Usa) e di vari Pae-

si emergenti (a cominciare dai Brics) consentirebbe un forte aumento del commercio mondiale e fungerebbe da traino nei confronti dei meno dinamici, attraverso un potenziale sviluppo export-led. Il *Financial Times* dà una probabilità del 10% a questo scenario, mentre secondo me essa è prossima al 25-30%».

Lei è stata nominata nel Consiglio dell'Anvur. Come giudica la recente uniforma italiana?

«Premesso che sono onorata di questa nomina, di cui ho letto sul comunicato del Consiglio dei ministri, la riforma non è tanto facile da giudicare perché richiede molti interventi attuativi, dunque è in un certo senso ancora in fieri. Ritengo, però, che le sue linee guida costituiscano un passo in avanti: per esempio, mi sembra importante incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario e introdurre significativi meccanismi di valutazione della ricerca e della didattica anche ai fini della progressione di carriera; così come sono d'accordo sulla *tenure track* per i giovani ricercatori, un sistema secondo il quale, dopo un certo numero di anni di lavoro, si ha il diritto e il dovere di venir giudicati e se si passa l'esame, si entra nei ruoli a tempo indeterminato, altrimenti si esce. Mentre però nelle università americane, chi non ce la fa a Harvard o al Mit può trovare un posto con *tenure* in realtà universitarie meno prestigiose, in Italia le differenziazioni di status qualitativo o di salario tra università sono inesistenti, sicché chi non ce la fa in un concorso nazionale rischia di doverne andare del tutto dal mondo universitario. Nel nostro Paese la vera riforma sarebbe l'abolizione del valore legale del titolo di studio e la fine di ogni appiattimento burocratico».

MARIA SILVIA SACCHI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economista Fiorella Kostoris, 64 anni, è professore ordinario di Economia politica all'Università di Roma La Sapienza. Venerdì scorso è stata indicata dal Consiglio dei ministri a far parte del Consiglio direttivo dell'Anvur, la nuova Agenzia per la valutazione del sistema universitario. Tra gli altri incarichi, è stata presidente dell'Isae e consulente dell'ex premier francese Lionel Jospin che le ha conferito la Legione d'onore

È necessario aumentare subito la produttività con una flessibilità non riservata solo ai giovani. L'università? La vera riforma è abolire il valore legale del titolo di studio

